

# SPAGNA

## E Orio Vergani andò alla guerra tra anarchici, falangisti e spogliarelli

Escono per la prima volta in volume i reportage del giornalista sullo scoppio del **conflitto civile** nel 1936. Una lettura inedita della tragedia che avrebbe segnato il Novecento: l'avventura di un famoso reporter fascista in mezzo a rivoluzionari, night club e una condanna a morte cui scampò per un pelo

**[ MARCO CICALA ]**

**M**ETTI UN'AFOSSA giornata di giugno a Milano, nell'anno XIV dell'Era Fascista. È l'ora della pausa pranzo. Il giornalista del *Corriere della Sera* Orio Vergani girella in Galleria. Quando viene fermato da un amico pittore che vive in Spagna e lo invita a fargli visita: «Avrai certamente delle cose interessanti da scrivere. La rivoluzione è inevitabile. È, anzi, immancabile». Detto fatto. Qualche settimana dopo, Vergani mette in valigia una Leica, alcune guide turistiche e la copia del *Don Chisciotte* sulla quale sin da ragazzo prova a irrobustire il suo gracile spagnolo. Il 10 luglio 1936 è a Barcellona. Dove, in pochi giorni, vedrà «accendersi i fuochi sinistri della più tragica ed unica guerra civile che la storia moderna ricordi».

**L'alzamiento dei generali contro la Repubblica e la reazione delle mi-**

**lizie popolari** che in Catalogna – ma anche a Madrid – riuscirono inizialmente a prevalere sui ribelli. Il «fascista» Orio Vergani sarà praticamente l'unico inviato italiano ad assistere in diretta al prologo del grande mattatoio spagnolo. Ma ai suoi lettori riuscirà a raccontarlo solo in differita, una volta rientrato a casa come un profugo, in ciabatte e canottiera a bordo di una nave, dopo esser sfuggito d'un soffio alla fucilazione per mano della «giustizia proletaria».

Sul *Corriere*, Vergani pubblicò a caldo quattro articoli sulla **trasferita-thriller in Catalogna. Un resoconto più esteso di quell'esperienza uscì invece a puntate, nel '41, su *Legioni e Falangi*** – mensile d'amicizia fasciofranchista, edito da Garzanti, illustratissimo e blasonato, tra le firme italiane di spicco: Giovanni Ansaldo, Ercole Patti, Indro Montanelli. Ora quegli scritti sono per la prima volta riuniti in un volume, a cura di Sandro Gerbi, *Giornate di Barcellona. Luglio 1936*: nel loro piccolo rappresentano il controcanto fascista di più celebri libri d'opposta sponda quali *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell, *Quelli di Barcellona* di H. E. Kaminski o lo splendido *The Spanish Cockpit* di Franz Borkenau. Ma, rispetto all'epos di quelle testimonianze, la distanza non è solo politica: è anche di tono narrativo. In tutta la prima parte e, a tratti, persino nella seconda – quella drammatica dell'arresto – il racconto di Vergani viaggia sull'onda di un'ironia sorniona, scettica, addirittura piccantina.

Appena arrivato nella capitale catalana, l'autore si domanda con disarmante sincerità: se sei un giornalista e devi scrivere di una rivoluzione che ancora non è scoppiata,

né è sicuro che scoppierà, materialmente che fai? Dove vai? A chi chiedi? Ok, alla gente in strada. Ma col rischio di passare per menagramo. O sciacallo: «Stretta la mano a una persona mai vista, accesa una sigaretta e respirata la prima boccata di fumo» devi iniziare «tutta una serie di domande imbarazzanti e parlare di cose catastrofiche a gente che dal pensiero di quella catastrofe è lontana mille miglia e ti guarda col suo miglior sorriso ma con una voglia matta di dirti che, anche se lo fai in nome dei diritti dell'informazione, tu sei un curioso tipo che vive alle spalle delle disgrazie altrui».

Certo, la Spagna del '36 è un Paese squassato da scioperi, cortei, attentati, trame golpiste. Ma da quelle parti sono diventate cose quasi fisiologiche: chi ti assicura che proprio stavolta esploderà l'inferno? E, pure fosse, quando succederà? Sabato? Domenica?

**Nei giorni che precedono lo scontro Orio Vergani cerca di indovinare la rivoluzione imminente «nei volti e nelle parole», legge libri ed opuscoli, passeggia sulla Rambla, dove i venditori di canarini (oggi quasi spariti per bigottismo animalista) si alternano agli operai che volantinano e ai chioschi di giornali, pieni di fogli politici, ma anche di «riviste galanti arrivate fresche fresche dalla Francia, e di pubblicazioni di «studi sessuali», decorate da copertine «suggestive» (...)** Un tale con occhiali da miope comprò le tre ultime riviste di nudismo» racconta: «e imparai così che,

bandito dalla Germania, il nudismo, pube al vento, predicava la sua dottrina agli antichi fedeli della Vergine del Pilar e di Sant'Ignazio».

Dopo cena, Vergani inganna la solitudine dell'inviato vagando nell'afa sordida del Barrio Chino, tra languori sessuali di timbro espressionista: «riverberi rossi, viola e azzurri al neon», «donne che mi guardavano a lungo in faccia, invitandomi a seguirle, o giovanotti che, col pretesto di chiedermi un po' di fuoco per la sigaretta, mi facevano vedere, nel viso illuminato della fiammella dell'accendisigari, equivoche guancie incipriate, occhi segnati col nero, labbra ritoccate di rosso». Poi via, al *peep-show*. Dell'epoca. Un malmesso teatrino che pare «un baraccone balneare». Dentro, ballerine scoprono il seno davanti a spettatori annoiati e muti. L'aria sa di birra, *manzanilla*, sudore, segatura.

Qualche sera dopo il giornalista è con amici in locale di danze folk. Uscendo sente un passante gridare: *Llegan los artilleros!* «Arrivano gli artiglieri!». Fuggi fuggi. La gente prende d'assalto i taxi. Perché i soldati golpisti sono usciti dalle caserme e marciano sulla città. Il peggio è appena cominciato. Orio Vergani torna in albergo: il Falcón, di proprietà del signor Leonardo Durio, emigrato piemontese. Un posto familiare, che però si trasformerà in una trappola.

**All'alba del giorno seguente, dopo averlo preso a fucilate per tutta la notte, i combattenti anarchici irrompono nell'hotel.** Stanno cercando un cecchino. Uno che ha ammazzato due compagni sparando, sostengono, dalle finestre dell'albergo. A scanso di equivoci, arrestano tutti (una quindicina gli italiani, massimi sospetti di intelligenza col nemico fascista). In attesa di interrogatorio, li ammucchiano in uno sgarrupato appartamento sulla Rambla. Per terra, uno addosso all'altro. Anche ricordando quegli attimi, il reporter è attraversato da una specie di formicolio erotico: «Contro il mio cranio premeva e tremava una grossa cosa calda e molle, che in certo modo mi faceva da scudo. Era il fianco opulento di una donna, un dovizioso fianco che forse era stato infinite volte elogiato per la baldanza

del suo ondeggiare nel passo».

Fuori intanto si continua a sparare di brutto. Arrivano i primi prigionieri fascisti. Prima di essere fucilato, un borghese arrestato in vestaglia compila cruciverba: «Chi mi sa dire il nome di un fiume francese di cinque lettere, che comincia per R e finisce per E?». Gli rispondono: «Rhône». Il tizio ringrazia. Poi lo portano via. Al muro.

I miliziani anarchici sono spesso giovanissimi. Di uno di loro Vergani scrive: «Aveva l'aria di un ragazzo che per far la rivoluzione non è andato a scuola». Pietà e disincanto. Benché la posizione dell'inviato sia chiara: «Non ero venuto certamente per parteggiare coi rossi (...) Il nome dei falangisti non mi era abituale: li chiamavo, mentalmente, i fascisti. Io ero uno dei loro, inerme, e la mia sorte era ormai decisa». Non proprio. Vergani viene identificato dai «rossi» come noto giornalista «fascista». Ma poco prima di essere condotto al *paseo*, l'ultima passeggiata dei condannati a morte, è salvato per intervento del console italiano. Sarà rimpatriato a bordo di un piroscafo inviato dal governo mussoliniano per evacuare i cittadini italiani. Una nave passeggeri, non «da guerra», come Vergani afferma nell'ampoloso finale. Forse unico cedimento retorico tra pagine antieristiche, argute e di alto tenore letterario. Anche se faziose «al limite della falsificazione. Perché mostrano solo le stragi e gli atti di violenza imputabili ai *rossi*» ricorda Sandro Gerbi nell'introduzione.

**Orio Vergani non coprirà per il Corriere la guerra civile. Tornerà in Spagna solo nell'autunno '39, durante la «cruenta normalizzazione» messa in atto dal Caudillo dopo la vittoria»** scrive Gerbi. Mentre leggo queste righe mi trovo casualmente in un aeroporto spagnolo in attesa di un volo. Accanto a me viene a sedersi una signora sulla sessantina. Bruna, abbronzata. Vestito floreale dal vistoso décolleté, sandali col tacco alto, unghia dipinte di arancione. Unico bagaglio una borsa di vimini, dentro noto una copia di *Vogue*. È Carmen Martínez Bordiú, la *nietisíma*, la nipote preferita di Francisco Franco. Assai mediatica, adora ballare. In tv è comparsa nella versione

spagnola di *Ballando con le stelle*. Organizza serate di beneficenza intitolate *Bailando con Carmen*. I rotocalchi si chiedono se si sia rifatta il seno. In aeroporto non smette di parlare all'iPhone. Commenta una corrida alla quale ha assistito il giorno prima. Di quel certo torero dice che l'ha trovato un po' ingrassato ma che qualche chiletto in più gli dona.

Tra ventisei anni sarà trascorso un secolo dai fatti di Barcellona 1936. Però, guardando la *señora*, sembra già un millennio.

MARCO CICALA ✕



**IN LIBRERIA**  
*Giornate di Barcellona. Luglio 1936* di Orio Vergani (Aragno, pp. 170, euro 12). Il libro è curato da Sandro Gerbi, che ne ideò l'edizione con il figlio di Vergani, Guido, scomparso nel 2005

**DA SINISTRA**  
Sotto, lo scrittore George Orwell (1903-1950). Il suo libro *Omaggio alla Catalogna* è la più famosa testimonianza sulla Barcellona rivoluzionaria del 1936, raccontata con gli occhi di un socialista libertario

**BRACCIO TESO**  
Sopra una parata di falangisti nel 1938. Prova generale del Secondo conflitto mondiale, la Guerra civile di Spagna durò dal 1936 al '39. Il generale Francisco Franco trionfò anche grazie all'aiuto fornito dall'Italia mussoliniana e dalla Germania nazista. Il Caudillo restò al potere sino alla morte, nel 1975



ALINARI